

Storia, Avventure e vita di me Giacomo qm And. Maurizio (1762-1831)

Autor(en): **Gianotti-Maurizio, E.**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **1 (1931-1932)**

Heft 1

PDF erstellt am: **23.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1331>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

STORIA, AVVENTURE E VITA

DI ME



Giacomo q^m And. Maurizio

SCRITTA E COMINCIATA

L'ANNO 1807

VICOSOPRANO

1762-1831

RAGGUAGLI

Trattasi di un grosso manoscritto di proprietà degli eredi del defunto prof. Giovanni Maurizio, l'autore della nostra «Storia», nipote di Giacomo gm. And. Maurizio. Una parte venne pubblicata dallo storiografo J. A. von Sprecher nella sua «*Storia della Repubblica delle Tre Leghe*», voll III, pag. 168 seg.

In una sua lettera da Coira dell'11 aprile 1874 al professore Maurizio a Vicosoprano, lo Sprecher si esprimeva sul manoscritto nel modo seguente:

«Alcuni anni fa Ella ebbe la gentilezza di mettere a mia disposizione la biografia manoscritta del suo zio podestà Giacomo Maurizio, decesso nel 1831. L'ho letta con grande interesse e mi sembra molto interessante, perchè ci racconta fedelmente la vita nomade e piena di vicissitudini di un grigione all'estero; vorrei pertanto pregarla caldamente a volermi ripassare il manoscritto per nuovamente esaminarlo e per pubblicarlo, almeno in estratto, nel secondo volume della mia opera: *Storia delle Tre Leghe nel secolo 18°*. L'autore del manoscritto ci si presenta quale uomo probò, intelligente, dotato di una grande energia, sempre intento, anche nel bel mezzo dei suoi affari e delle sue occupazioni, ad allargare le proprie cognizioni e, nelle ore di svago, a perfezionarsi nella sua arte. Ad ogni momento emerge la sua devozione in Dio, d'amore pulsante per la sua patria che non gli permette di stare a lungo lontano dalla valle natale, e la stima per i suoi simili. L'impressione che il lettore ricava dalla lettura di queste memorie non può essere che eccellente. Sono convinto che si farebbe opera veramente saggia ed utile a curarne la pubblicazione.»

Il lettore condiderà l'opinione dello Sprecher? Ad ogni modo essa confermerà noi nell'idea, non contraria di certo a quella dell'autore stesso, come trapela dalla prefazione, di dare alle stampe l'opera integrale, ed ancora nella sua forma originale, senza portarvi correzioni di sorta, all'infuori di alcuni segni d'interpunzione, onde renderne più chiaro il senso. E' la crude lingua di un uomo del suo tempo, che se non ha fatto studi, era però dotato di eccellenti qualità e di un criterio sano.

Il Maurizio racconta le sue vicende, che sono poi le vicende dei nostri grigioni all'estero, i quali sempre, anche fra gli stenti ed i pericoli, e ovunque, sanno tenere alto ed immacolato il buon nome della nostra gente e della nostra patria. I nostri giovinetti poi vi scorgeranno quanto sapeva «di sale lo pane

altrui » nel passato, quando non c'erano nè aeroplani, nè automobili, nè ferrovie, ma solo poche strade scabrose. Vedranno anche come i lunghi viaggi in Francia, Italia, Polonia, Germania si facevano per lo più a piedi, fra disagi e pericoli di ogni sorta. Impareranno altresì, almeno lo speriamo, a conoscere meglio il passato e ad apprezzare di più il presente e soprattutto ad amare la nostra Patria.

E. GIANOTTI-MAURIZIO.

PREFACE.

Dell'età d'anni quarantacinque e circa sei mesi, per mio puro divertimento o piacere, metto al giorno la mia storia, narrando in oltre tutto ciò che segui però che la mia memoria mi può suggerire toccante gli affari politici, ma tutto in succinto.

Dedico la presente alla Posterità ed in particolare a mio figlio. Tutti quegli che poi mi leggeranno, prego un benigno compatimento augurandogli bene.

I primi ricordi.

Nacqui l'anno di nostro Signore Giesù Cristo Mille settecento sessanta due, a' quattordici di Maggio, come ritrovo in scritto. Gli due nominati ò iscritti nel libro di questa parochia, testimoni all'aministrazione del Sto. Battesimo, fu il Sr. Lte. *Zacharia Martini* ed la Sra. *Orsola* moglie del Sig. Ministro *Giacomo Pernice*, quali ora già d'alcun tempo sono trapassati, quali spero goderanno Eterna requie, Sig. *Gio. Brigazzi*, un altro testimonio, vive tutt'ora.

Lascio nella piuma l'Età delle fasci e della culla, ma però non molto dopo, cioè all'Età di quattro anni ebbi il Vaiuolo, qual fu per me assai pericoloso. Ricordandomi qualche cosa d'allora, sò benissimo che quell'anno conobbi la mia Bisavola *Maria Bazichera*, madre della madre di mia Madre, qual morì quell'anno. Il Vaiuolo quell'anno sfigurò molti fanciulli particolarmente io. Essendomi trè volte caduto dalla faccia come una maschera le secche congiunte Vaiuole, risanai perfettamente, crescendo coll'assistenza de' miei Genitori sin l'anno duodecimo della mia Età. Frà qual tempo i miei genitori mi diedero una sorella e d'indi un fratello; *Caterina* e *Giovanni* sono i lor nomi.

All'Età di sette anni fui mandato l'inverno alla Scuola Comune; trè anni andai sotto il Sigr. Ministro *Pernice*. In questo frà tempo parmi ricordare che una sera andando, come qui si dice, in stuva, io e mia madre passando davanti la *casa di Cadurban*, scopersi che il fuoco aveva preso alla camera sopra la stufa; avvertij la casa, indi sollecitamente corsi gri-

dando fuoco, e sul momento corsero braccia che a tempo prevenirono forse un de' più grandi incendi. Le pareti di detta camera erano d'una parte tutte in fiamma che le comunicò alcuni cenci appesi alla detta parete che negligeramente con un lume s'accesero.

Fu pure in quegli anni una gran carestia negli Svizzeri; si vedevano a ciurme famiglie intiere con piccoli fanciulli che la fame cacciava da' loro focolai, passare e andar a *Chiavenna* a comperarsi l'alimento, ed ogni uno proporcionata la forza, la portava su le spalle, cagione che le vitture erano all'eccesso care.

Il sig. Ministro *Pernice* dopo aver predicato qui trentadue anni, volle partire ed abbandonare la cure; ciò fu il Milla settecento e settanta due o tre; la chiesa restò qualche tempo senza pastore.

Del settantadue in settembre furono le acque grossissime, particolarmente la *Mera* che fece notabile danno avendo diroccati due fenili ed offeso il ponte, e rendendo rovine e mucchi di grossi sassi, quantità di bei prati. Quasi tutta la gente si ritirò o scappò per sicurezza a passare la notte a *Borgo-Novo*; so bene che n'ero del numero. A *Casaccia* fece l'acqua ancor più danno, avendo diroccati case, fenili, e perito molto bestiame d'ogni sorta, colla rovina di molti fondi e sradicato via il *ponte Malta*. Vidi io stesso due giorni dopo essendo l'acqua divenuta picciola, andando dentro per la *Gravetta*, sei asini ch'appartenevano al *Tasin* che pernottava a *Casaccia*, quali furono dalla forza del torrente che distrusse la stalla, dando la morte a tutto ciò che v'era dentro. Vidi detti sumari ancor attaccati a due a due al legno della mangiatoia fin fuori in cima la *Gravetta*. Il *Tasin* perdette tutta la sua roba; ne fu trovata di quella fin qui sopra *Vicosoprano*, cioè un pacco di formaggini.

L'anno dopo cioè del settantatrè furono nuovamente l'acque grosse che impressero timore, ma fortunatamente non fecero gran danno. Quest'anno ci venne un nuovo Ministro, il sig. *Sebastiano Secchi*, con sua famiglia. L'acqua grossa fu in settembre, e so che il timore fece passar la notte a molti a *Sto. Cassiano*, avendovi alcuni trasportato ivi molte cose di vittovaglie, tal che la chiesa n'era piena. Il sigr. Ministro *Secchi* fece preghiera a chiar di lume in detta chiesa. Si vide dopo otto e più giorni di bellissimo tempo scaturire fuori delle corti delle case e delle stalle, più particolarmente a *Catzamber*, acqua limpida come quella delle fontane in tal quantità che stentatamente una persona grande poteva saltarla nella strada, e ciò durò alcuni giorni.

Arrivò in que' tempi un'avventurata che non voglio tralasciar di metterla qui, ed è che da quindici giorni mancava al sig. *Lte. Gio. Mülero*, un capo bovino, cioè un manzett, qual lo credevano perso, arriva che essendosi radunato il magistrato in casa pretoriale e essendosi alcuni giudici portati per lor diporto al secondo piano di detta casa ove trovasi la discesa delle prigioni sotterranee, sentittero qualche cosa. Sorpresi portarono del lume, e calatovi alcun dentro, trovassi il sopra detto manzo, che per ivi andarci probabilmente un salto di quaranta piedi fece, ivi trovò una pagliazza con un poco di paglia, quale gli servi di nutrimento; fu ritirato, si ricuperò e visse.

In questi anni il giorno di *S. Giorgio* seguì in meza la piazza di qui una specie di zuffa. Tutti gli uomini delle due squadre del ponte in fuori, non esentati gli più vecchi, tra loro, dopo vuotato un barile di vino, fecero

una lega alla furca che un mancante aurebbe, disteso sopra un tavolo, non so quante bastonate su la pancia. Quel giorno cadeva una dirotta pioggia che finì con venir tutto coperto di neve, ma ciò non impedì che fossero menate delle botte qua e là, come vidi, e con far anche sangue con pezzi di legno. Quegli del ponte indentro non presero l'affare con troppo calore, altramente sarebbero seguiti de' fatti tragici. La ragione o il motivo di questa specie di battaglia era perchè questi han voluto separarsi da quei del ponte indentro co' beni della chiesa, chè avanti erano unite le quattro squadre ossia le due parrocchie. Effettivamente seguì la separazione nell'autunno fori al *Canon di Martegn*, che ivi dalla *Stampa* fu menata la cassa; e dopo la separazione seguì la pace con beverne una come è d'uso in *Pregallia*. Dopo aversi dette cento imprecazioni, battuti ez. si ammortisce tutto col boccale. In un certo modo è anche buono sapersi perdonare, Dio lo comanda.

Conterò ora una picciol avventura seguita a me stesso in questi anni; Trovavasi a *Bondo* mio zio *Rod. Prevosti* a servizio del sigr. *Conte Salice*. Mi mandò a dire di prender qui un cavallo a sella e menarlo a *Bondo*. Ciò che effettuai senza però montarvi sopra, non sapendo come prendermi. Questo era verso la fine di ottobre. Mi fermai alcun poco, tanto che la notte si fece oscurissima come ne vidi poche tali; m'avviai però verso *Vicosoprano*; arrivai all'entrar del bosco di *Campaz*. Camminando sempre per la strada maestra, sentij un verso da lontano come di lamento. Indi a poco si approssimava e si faceva più forte sentire. Restai un momento sorpreso se doveva tornar indietro o no, non sapendo cosa giudicare avendo la testa piena de' racconti donneschi, di strigoni e diavoli e cose simili. Finalmente risolsi passar avanti recitando tutte le preghiere, che sapevo, e la voce andava mancando, perchè in quel momento mi conveniva per prudenza avanzare. Raccontai questo a chi sapeva più di me e mi dissero esser un uccello, quale io non aveva mai sentito di notte.

Andai a scuola altri duoi inverni sotto il sigr. *Ministro Sebastiano Secchi* e indi non ebbi altra educazione: Mi par sovvenire che in que' inverni un mercoledì abbruciò quasi il palazzo del sig. *Conte a Bondo*. Corsero al fuoco alcuni qui della Terra.

La prima dimora all'estero (Lucca).

Arrivato all'età d'anni dodici e qualche mese, cioè del milla sette cento e settantaquattro in settembre, lasciai i miei genitori e la patria e con assai buona compagnia d'alcuni d'Engadina che mi serviron di guida, partij per *Lucca* ove fui chiamato in una bottega di zucchiere e ciambellai. Detta bottega n'aveva porzione mio avo *Giovanni Prevosti*, detto *Duca*, nella quale trovavasi suo figlio, mio zio *Giovanni Prevosti* che passava un tanto all'anno al padre d'affitto.

Partimmo dico, passai *Milano* che allora mi sembrava un mondo, ma avanti d'arrivarvi mi scordavo dire che ebbimo la posta di berlassina. Pernottammo a *Milano* in osteria presso la porta di *Pavia* ed ivi abbonatici co' mulattieri di *Genova* passammo la *Bocchetta* ed arrivammo a *Genova* felicemente. Ivi ci fermammo circa un para di giorni e d'indi c'imbarcammo sopra un bastimento o felucca (vascello costiere).

Avanti di viaggiare sopra quell'elemento salato, (il Mare Mediterraneo) dirò qualche cosa di *Genova* che è un bellissimo porto di mare. A star non lungi della città solo in Borgo ad osservarla, sembra un teatro, l'occhio non è mai saccio di rimirare que' bei palagi di marmo di vari colori, que' giardini con viali superbi che si scoprono fuori attorno la collina. Manca a questa città che le contrade sono alquanto strette che in vece di carrozze per lo più si servono di portantine. Vidi il suo arsenale vastissimo e ben fornito. Questa città aurà circa ottanta mill'anime; in fine ho viaggiato il mondo d'allora in poi ed ho vedute tante città come dirò in seguito, ma nissune hanno il bel prospetto di questa.

Partimmo dunque da *Genova* così attorno mezzo giorno con un tempo bellissimo e vento favorevole con speranza la mattina trovarci nel porto di *Livorno*, tratto di cento miglia, e così credevano e dicevano gli marinari. Veleggiammo il resto della giornata benissimo, il cielo senza nubi e vidi che avevam abbandonata la terra. L'occhio non scopriva altro che cielo ed acqua, ciò che era cosa novissima per me. In fine ci promettevamo il giorno appresso arrivare a buon porto, ma il nostro piano sbagliò di molto, come ora dirò.

Venuta la notte il cielo cominciò a coprirsi di nere nubi; otto erano li marinai nostri conduttori. Il vascello se ben m'aricordo, era carico la più parte di balotti di seta. Li marinai cantarono le loro litanie nel serar la notte. Nel momento mi prese il vomito, malattia ordinaria di chi prima va sul mare; vomitai lungo tempo con sforzi grandissimi che credevo lasciarne la pelle. Trovai della carità in quei marinai. Uno d'essi mi guidò in un sito della nave dicendomi di rimirar più che posso il mare, ciò che feci, e mi pareva di non far quei gran sforzi di prima, ma non potetti star longo tempo in quel posto.

Una furiosa pioggia mista con tempeste o sia gragnola, un vento furioso che sbalzò un'onda contra la nave, che la mia faccia ne fu salutata, mi obbligò con tutto che debolissimo, strascinarvi via dal luogo ove mi tenevo come legato. Li marinari allora non badavano a me, perchè erano tutti fortemente occupati. Con piedi e mani mi portai presso i miei compagni di viaggio che del vomito in fuori non eran più allegri di me. La nave mi sembrava, e come era in effetto, ora sopra una montagna ed ora in una valle. Le onde entravano per di sopra i bordi; quest'erano complimenti per me non troppo piacevoli, ma sentij colle mie orecchie che piaceva poco anche a' marinari; quello che fava di capo disse: Figliuoli, rischiamo a perire! Questa parola non mi fece più d'impressione, perchè ero già dispostissimo e rassegnato a tutto ciò che potrebbe succedere. Mi calai solo al basso della nave ben bagnato sin alla pelle senza allora saper d'esserlo: ivi a tastone mi procurai coricarmi e trovai de' balotti di seta e mi misi fra due con pregare, come potete immaginarvi, che Dio mi liberi da questa situazione. Il vomito mi tormentava ancora, ma non come prima; non avevo più nulla in corpo da rigettare, fuorchè una bile al palato amarissima come il fiele, e che la mattina vidi era verde.

Il resto della notte non so se dormij o se fui come morto; mi svegliai o venni in me il giorno dopo che poteva esser dieci ore del mattino e ci trovammo in un'isola detta *Porto Fine*, distante da *Genova* ove eravam partiti solo cinque miglia italiane, neanche due ore nostre; li marinari han detto che la notte scorsa erimo stati presso la *Rada di Livorno* avendo essi

scoperta la lanterna o sia fanale di detto porto. Il gran temporale ci à retroceduti fin qui. Siam stati in quest'isola, qual è distante dal continente solo tre miglia, quasi tre giorni, con speranza che il mare verrebbe calmo, ma ciò non seguì. Le onde si gettavano con tanto impeto contro l'isola ov'erimo, che il romore metteva lo spavento. Due pittori romani, passeggiieri o viandanti come noi, eran in nostra compagnia. Per circa ventiquattr'ore non entrò in bocca mia cosa veruna ben che da Genova avevamo fatta buona provvigione di rosto, fromaggio, vino, liquore ez.

In quest'isola riacquistai l'appetito, non v'era alcune osterie; brava gente ci loggiarono come potevano, e m'arricordo che li maccheroni conditi sol col sale erano delicatissimi, tanto l'appetito mi serviva. Vedendo in fine che il mare non voleva rappacificarsi, risolsimo di partire lasciando il nostro bagaglio nella nave, abenchè il mio non era conseguente.

Erimo in cinque, compresi gli duoi romani; si trattò di guadagnar terra, perciò si accordò un battello con quattro forti e snelli marinari ed attraversammo con esso un braccio di mare, ivi vidi chiaramente cosa sian l'onde quale venivano una dopo l'altra che sembravano all'altezza e diritte quasi come le case, fondersi nel nostro battello e trasportarlo rapidamente in gran lontananza. Infine gionsimo vicino a terra abbordando ad alcune case che li marinari ebbero gran fatica a sbarcarci, atteso le grand'onde che rimenevano indietro. Alla perfine s'avevano radunati sul lido molti uomini; gli fu gettata una catena di ferro che entrando nell'acqua, la presero e ci tirarono a secco e furon riconosciuti del loro zelo per noi. Ringraziai Dio che mi liberò del passato pericolo, indi a piedibus cominciammo a salire una erta montagna per sentieri di capre (*Monte Appennino*).

La sera ci trovammo in un villaggetto ove ci diedero delle castagne e dormimmo sopra le foglie d'esse che noi avevamo a nostri piedi. Il mare che abbenchè lontano lontano co' suoi urti contro le coste sembrava esser non lungi una truppa di leoni. Il giorno dopo viaggiammo sempre per lo più salendo, ed arrivammo la sera in cima la *montagna del Bracco*, una dell'Appennino. Ivi era una sol casa osteria mantenuta a spese della *repubblica di Genova*, anzi in dietro ci raccontarono che l'oste trovandosi l'occasione fava anche all'assassino. In questo sito per lungo tratto non si vede il minimo arborscello ed a alcuna distanza neanche un cespuglio di erba, questo è il primo deserto che vidi; ne vidi un altro in *Polonia* vicino alla *Slesia*; a suo tempo ne dirò qualche cosa. Dormimmo in detta osteria. Li due pittori erano armati di pistole e stili, che la politica li fece deporre sul tavolo, acciò l'oste li vegga. Non ci arrivò nulla di sinistro.

Partimmo all'indomani e viaggiammo tutta la giornata ed anche quella appresso arrivando alla sera nel approssimar la notte non lungi da *Serzana* città, avendo fatte circa novanta miglia di montagna ora sù, ora giù. Avanti d'arrivare in detta città, trovavasi un torrente. Avanti d'arrivar a quello passassimo un picciol villaggio nel quale alcuni uomini si esebirono di portarci su le spalle là dell'acqua. Domandarono un pavolo a testa di mercede. Nota che li nostri due pittori quel giorno ci lasciarono prendendo altra strada. Miei condottieri compagni di viaggio trovarono esser cara la domanda di questi uomini per portarci là del torrente, e col pensiero di varcarlo noi stessi s'avviammo verso questo, colla speranza di fare una buona cena alla città.

Camminassimo un pezzo traversando delli vinchi e delle arene infine

troviamo l'acqua, ci spogliamo le scarpe e calze ed allegramente la passammo. Ci rivestimmo e continuammo il cammino facendo conto: cosa mangerem di buono a cena, essendo alcuni giorni che non avevam fatto un buon pasto. La notte si faceva oscura. Camminando alcun poco per sabbie e sassi, trovammo con nostro sorprendimento un altro ramo almen quattro volte più forte di quello che passammo. Si tenne consiglio cosa s'aveva da fare; si risolse rischiarla. Ci gettassimo dentro come l'altra volta, ma la cosa era differente. Io quando mi sentij mancare il piede, tornai indietro. I miei compagni fecero lo stesso, e dovessimo ripassare anche la prima coll'intenzione di portarci al villaggio per trovar coperto; in vece della buona cena come ci lusingavamo, camminammo longo tempo per quelle arene senza effigie di strada, e la notte oscura, noi erimo come in un labirinto. Abbandonammo le sabbie ed scoprendo fuoco d'un lume ci avviammo verso quella parte, essendo a noi stato impossibile ritrovare il sopra detto villaggio. Arrivammo ad una collinetta ove era il lume. Un cane ci viene incontro latrando, qual non ci fece nulla e ci guidò co' suoi latrati ad una casuccia di contadino. Si battè alla porta due o tre volte. In fine una voce si senti che disse: Cosa volete a tal ora. Fugli raccontata la nostra storia, ed apri, però con riguardo. La brava gente conoscendoci al viso, chiesero perdono allegando che credevano che fossimo tutt'altro. Questi erano trè uomini fratelli robusti che se fosser stati di tal fatta, auressimo terminato ivi il viaggio. Li trovassimo armati con forche e spiedi credendoci ladri che andavan per rubarli, come dissero essergli arrivato altra volta. Appizzarono delle fascine che ci fecero piacere. Ci diedero di buon cuore di quello che avevano, cioè un poco di latte, forse privato dalla bocca da alcuni fanciulli ch'ivi erano, e del pan nero. Cenammo e indi ben stanchi ci misero a dormire nel fenile; ivi dessimo fine all'ultima topetta di liquore.

Il mattino dopo, ringraziato questa brava gente col riconoscerli, ci portammo al villaggio, che passammo nel cader del giorno avanti, e trovassimo gli nostri stessi uomini a quali gli fu dato tutto ciò che domandavano la sera ed anche da bere per sopra, per portarci di là del sopra detto torrente. Questi con precauzione cercando gli siti a lor conosciuti più agevoli mediante un buon palo in mano, ci portarono al di là felicemente.

Camminammo fin a *Pisa*, e fin a *Viareggio* sempre non lungi del mare e di qui a *Pisa* attraversammo una macchia o sia gran bosco di roveri ove vidimo alcuni porci selvatici, cioè singhiali passare non lungi da noi, quali non ci molestarono. Gionsimo a *Pisa*, città *sull'Arno* che la attraversa quasi per mezzo, ove vedasi un bel ponte di marmo bianco circa in mezzo la città e bellissimi palazzi dell'una ed altra parte, ma ciò che v'è di più raro si è la torre o campanile della cattedrale, quale rimirandolo da tutte le parti, sembra vogli cadere, essendo stato dall'architetto fabbricato in tal modo, piegando d'una parte quasi venti piedi dal suo fondamento alla cima con esteriori colonne fin in cima. La porta maggiore della chiesa è superba; rappresenta questa in bronzo figurata la passione di nostro Signor Giesù Cristo, che danno a credere essere transportata da Gerusalemme, il che concedo se ciò sia stato, perchè allor non c'ero.

Mi fermai a *Pisa* due giorni presso il mio condottiero di viaggio che chiamavasi *Giovanni della Motta*. In questa città usavasi allora a fare una ben degna da vedersi illuminazione per tutte le case e fin le torri e campanili, ma più bella era longo del *Arno* d'una parte e l'altra, ove sono gli

più bei palagi; questa la facevano in onore di St. Reniere. La vidi una volta del mila settecento settanta sei. Facevano pure ogni tanti anni il giuoco del ponte; questo giuoco era così: la città tagliata dall'Arno è divisa in due parti, dall'una il partito era di St. Antonio, dall'altra era di Sta. Maria. Ambi le due parti salariavano de buli, gente forte che venivano fin da Napoli, Genova ez. Questi eran vestiti di ferro e d'una parte e l'altra si portavano al ponte al numero di sedici alla volta, quattro di faccia armati di grossi pali. Allo sparo d'una cannonata questi cominciavano co' loro pali a pestarsi di tutta forza tal che sempre ne restava co' bracci e gambe rotte e di spesso morti. Il partito che vinceva poi premiava que' che erano stati li più bravi e la plebe fava « viva il santo » che aveva vinto. Fu d'indi proibita da Leopoldo gran duca di Toscana questa barbara e singolare e superstiziosa festa che il fanatismo nutriva.

La città di Pisa anticamente era floridissima per la sua forza e commercio. Avevo ancora dieci miglia da fare per portarmi a Lucca che andai colla guida del procaccino o sia portator delle lettere. Circa a mezza strada a piedi d'un monte vi sono de' superbi bagni, ove vi fu Gustavo terzo Rè di Svezia che fu d'indi nella sua reggia a Stokolma con un colpo di pistola ucciso.

Arrivai a Luca per la porta di St. Pietro. Fui accolto da mio zio Giovanni Prevosti e così cominciai mettendomi la traversa atorno a esercitare una nuova professione. Mi piaceva assai bene; il lavoro non era de' più forti, ma però si faceva sempre qualche cosa. Mio zio mi esercitava col canto, col scrivere, conti ez. quel tempo che si trovava ivi, perchè esso partì per la patria e lo rimpiazzò suo collega Bartolomeo Castelmuro, bravo uomo. Con noi era anche un huomo di bottega, Rodolfo Giacometti Gustinaz, quale si portò poi in patria a maritarsi, e fra tanto fu con noi Andrea Bernardi quale aveva le mani lunghe per non denegar la razza di suo padre. Ritornò mio zio ed anche il Giacometti dalla patria.

Fra tanto trascorreva il terzo anno di mia permanenza in Lucca. Io m'applicava a ore perse da me stesso a disegnare qualche cosa, tal che essendo ivi ad un'oretta della città uno Svizzero Zurigano alla testa di una fabbrica d'indiane, qual era l'incisore de' stampi in legno per uso delle indiane. Questo desiderava che fossi andato presso di lui. Avendosi consigliato con mio zio mi furono fatti de' presenti di molte frutta dalla sua moglie ed anche ricevei dell'indiana per farmi un vestito in curto. Questa buona donna si chiamava Maria Ofmaister, essa mi chiamava il suo Iacob. Suo marito si nomava Federico, era un pocho avanzato in età e ne beveva volentieri un bicchiere. Anzi mi furon fatte delle buone proposizioni, volendomi subito passare qualche cosa di salario, ma il fatto era che io aveva la mente alla mia patria ed niente poteva distormi.

Arrivò il terzo anno della mia dimora in Lucca ne' quali Dio grazia fui sempre sano interiormente, ma dal secondo anno cominciarono a piegarmi le ginocchia tal che in un anno le mie gambe erono come incrociate, del che n'ero afflittissimo. La sera nel coricarmi legavo le due gambe abasso, e poi metteva fra i genocchi qualche cosa per tenir largo, ma nulla giovava. Mio zio consultò un cirurgo e fu diciso farmi far una macchina di ferro con suste e viti applicandole alle mie gambe e coscie ed a grado a grado serrar le viti fin ch'io sarei ritornato dritto, ma un caso impreveduto sospese per sempre quest'operazione.

Era circa mezzo settembre dell'anno mila sette cento e settanta sette. Comparve in bottega il capo de sbirri con un ordine del governo in iscritto di dover, termine quindici giorni, partire noi tutti della città e repubblica; nota v'erano altre due botteghe oltre la nostra e questi erano d'*Engadina Bassa, Fetano e Celino*. Questa gente avevano riceputo l'ordine di partire quindici giorni avanti di noi. E noi lo sapevamo benissimo, anzi ci lusin-gavamo che non fossimo ricercati, ma l'invidia degli altri allegando che erimo della stessa religione e patria, ci compresero anche noi nel fatal decreto senza darne alcun motivo di colpa. Il mattino di questo inaspettato affare fu che un giorno di processione che trovavasi anche il vescovo, passando avanti una bottega di questi *valader*, trovansi alla porta alcuni di costoro che imprudentemente fecero delle giesta col viso. Furono adochiati e ciò fu abbastanza. Il vescovo rappresentò l'affare al governo, allegando non può domiciliare nello stato che la sola religione cattolica romana; nota: questo vescovatto dipendeva immediatamente dal Papa. Noi avevamo in *Lucca* molti buoni amici ne' mercanti ed anche nella nobiltà; mio zio a tutto potere fece il possibile rappresentando che noi non avevamo alcuna colpa nell'atto scandaloso di quegli imprudenti. Ci fu risposto che sapevano tutto benissimo, che gli dispiaceva che noi partissimo ma che la cosa andò fin a *Roma*, e poi la legge che in *Lucca e Territorio* non puol esser che la religion cattolica romana e per non cader in disgrazia del Papa debbiam partire anche noi allegando che per lo passato si è stati tollerati perchè non s'eran mai dati motivi di doglianza. Si chiuse la bottega ed stettimo ancor dieci giorni in *Lucca* all'osteria. Gli *Valader* erono tutti partiti. In quel frattempo si dispose alla meglio nel smaltire il capitale ed mobilie e d'indi ci risolsimo alla partenza.

Avanti partire dirò qualche cosa di questa città, la quale può avere circa venti cinque mila abitanti e fra loro molta nobiltà, i quali àno in mano il governo. Tutti gli due mesi cambiano il prencipe che chiamavasi gonfaloniere e sei anziani per suo consiglio e questi tutti fra la nobiltà. Avevano al palazzo per guardie anche sessanta Svizzeri Lucernesi vestiti all'antica con alabardi ed in oltre quattro centi soldati di fanteria, un barigello con molti sbirri per il criminale. La città è cinta di superbe mura con strade larghe che puonno cambiar le carrozze da pertutto, guarnite con alleè d'alberi. Il territorio lucchese ha circa cento miglia di circuito, non c'è un palmo di terreno che non sia colto. A piè de' monti trovansi degli ulivi che fanno il miglior oglio dell'Europa. Le montagne sono ripiene di alberi di castagne, talchè alla sua stagione per un soldo, mezo parpaiola nostra, ne davano i venditori di seconda mano in piazza rostiti e pelati sessanta bei marroni, dodici belle pomeranze pure per un soldo, e tutta la frutta era per nulla. Il pane però era caro ed il sale nero come terra. I Lucchesi sono gente franca; molti d'essi girano il mondo col far delle figurine di gesso, altri fanno ai virtuosi di teatro, altri de' padri che fanno de' loro figli per farli musici col canto. In quel fratempo che restai in *Lucca*, morì un Papa e fu sonato tre giorni e notti tutte le campane.

Una notte a due ore di mattina fummo svegliati dal suono di campana a martello. Vidi la nostra camera chiara come vi fossero molte candele apize. Il timore m'aveva preso tal che sembrandomi esser resvegliato, volendo vestirmi, mettevo le braghe alla roverzia; infine mi vestij, si guardò dalla finestra ed il fuoco era a tre botteghe della nostra, di professione

macellaio d'animali porcini. Tal bottega era assai guarnita perchè v'erano in essa appesi tre porci intieri; in mezzo la bottega tutta la soffitta o ciel della bottega piena di salami, tutte le pareti o muri attorno guarnite a scaglie di lardo ed in fondo tre gran pile o giore d'aglio con quantità d'altre cose. Tutto questo per mezo d'uno scaldino da donna neglimentemente mal posto, ridusse in fiamme che sembravano andassero al cielo. Noi tutti corsimo al fuoco, come vicini ci premeva, e fui anch'io stesso nella catena dando il secchio dell'acqua d'una mano all'altra, così che in termine di tre ore circa il pericolo d'altro male fu superato e non abbruciò che una sol casa, cioè quella della bottega, a ben che attaccata d'una parte e l'altra con l'altre. Si deve in questo ringraziare il buon provvedimento del governo, furono aperte le porte della città ed in poco tempo comparvero molti contadini in assistenza. Il principe la mattina fece distribuire ad ogni uno che fu a lavorar al fuoco trenta sei soldi. Noi come forestieri non fummo a prenderli, ma venendo da noi trovandoci stanchi, votammo un fiaschetto di Siracusa, contenti d'aver passato un tal pericolo senza maggior danno, il quale avrebbe potuto essere pregiudiziale anche a noi come ben vicini.

Tre sono i teatri in questa città. Mio zio mi menava qualche volta; in quel tempo vidi un grand elefante che giravano per l'Italia. Una sera un giovine prete volendo scherzare col detto animale, fu avvertito da lor padroni di lasciarlo stare. Esso non badò, persistendo con una sottil canna piegante a dargli leggermente alcuni colpi sulla tromba o naso. La bestia perdè pazienza e piegando all'improvvisa la sua tromba verso il prete, lo gittò sotto la soffitta della stanza come sarebbe noi a gettarvi una noce, in presenza di molti astanti; ricadde sul suolo e fu rilevato e portato via morto.

In questa città cominciai a trovar piacere nel leggere i foglietti o sia gazzette. Un prete romeno ce li aportava due volte la settimana senza interesse, solo che veniva da noi tutti li giorni a passare alcun tempo conversando volontieri con noi, ma mai cercava d'intavolare discorso di religione. Noi lo giudicavamo un sicario o spione del Papa, questo non dava confidenza ad alcun di suo carattere.

Primo ritorno in patria.

In fine lasciammo *Lucca* prendendo la volta di *Pisa* ed in detta città stettimo due giorni. Noi tre, cioè il mio zio e *Rodolfo Giacometti Gustinaz* trovassimo in questa città due di quei Valader che erano a *Lucca*. Questi eran fratelli, *Baldo* e *Florio Zucani* era lor nome, di *Fetano*. Partimmo con essi di compagnia con vitture per *Livorno*, città distante quattordici miglia da *Pisa*. Ivi prendemmo osteria assieme coi detti Valader per comun risparmio; e stettimo assieme alcuni giorni. Io dormiva col fratello giovine e mio zio col maggiore. Il Giacometti prese servizio in una bottega de' nostri in questa città. Io e mio zio stettimo dieci giorni in *Livorno*. Ne' primi giorni feci osservare al prefato mio zio che li Valader avevan la rognà e che potressimo ben anche noi parteciparne. Esso gettò in ridicolo l'affare ed io non ci pensai più. Costoro per la via di terra dopo alcuni giorni partiron da *Livorno*, noi auressimo scusato in non averli mai conosciuti.

Mio zio s'associò in questa città in una bottega con de' nostri, anzi esso voleva che stassi là interessandomi, riconoscendo benissimo i tratti del suo buon cuore verso di me sempre usatomi, ma allora non pensava altro che a patriarmi tanto più che mio zio si patriava, che se restava esso, forse stavo anch'io. Rodolfo Giacometti dopo sei mesi finì i suoi giorni in questa città.

Durante la nostra dimora in Livorno non fecimo che andar a vedere tutte le rarità di questa città la quale non è grande, ma però è rimarchevole per li suoi bei palazzi, piazze e belle strade. Vidimo la sinagoga degli Ebrei, ne vidi dopo d'altre *nella Polonia* che non l'eguagliano. Si contavano in questa città circa venti mila Ebrei, tutti rinseratti in un ghetto che à le sue porte che la notte li chiudono. Vidimo non lungi della città un superbo lazzaretto per la gente di mare, e dei bellissimoi cimiteri separati per ogni nazione e religione, un bel porto di mare che fa molto commercio, v'erano navi di tutte le nazioni, perchè allora l'Europa era in pace sul mare. Si vedevano navi grosse entrare e sortir dal porto, le più inglesi ed olandesi. Un giorno ne vidi entrare in porto sette tutte a tre albori. Un altro giorno fummo io e mio zio, avendo preso un battello, sortimmo dal porto ben in fuori in rada a vedere una nave da guerra inglese, montata da 28 cannoni. Montammo a bordo per scale di corde; e ci fu mostrato dappertutto dall'interprete; ci esibiva menarci a *Londra* per una guinea a testa; da questo noi presimo sospetto che vorrebbero arrolarci per condurci in *America*, atteso che allora l'Inghilterra faceva de' sforzi per sottomettere le sue colonie dell'*America settentrionale*, paese vastissimo, ma non molto popolato, essendo che contavano allora solo tre milioni d'abitanti.

Del mila e settecento e settantacinque cominciò il popolo di *Boston*, città allor principale di quella regione, a oppondersi a decreti della madre patria, che quale voleva che questi comperassero una prodigiosa ed enorme quantità di tè. Essi con buona maniera volevano disimpegnarsi, ma il governo inglese volse obliarli, ciò che vedendo gli Bostoniesi risolsero levar la maschera ed andarono al porto e gettarono più di trecento casse di detto tè nel mare. Ciò fatto in poco tempo tutto quel paese approvò l'operar de' Bostoniesi e si distaccarono tutti dal governo inglese e s'unirono tutti alla difesa comune contro il loro primo padrone, allegando però che essi entrando ne' loro primi diritti quali gli son stati estorti, essi saranno sempre gli più sottomessi figli della *Gran Bretagna*. Questa guerra durò fin dal milla settecento e ottantatrè in febbraio. In seguito ne dirò forse qualche cosa.

Partimmo da Livorno io e mio zio per la patria e c'inbarcammo in un vascello per *Genova*. Il tempo era piovoso, ma tranquillo. Viaggiammo parte d'un giorno e una notte sempre lentamente. Io stava bene, non ebbi alcuni contrasti da sofferire, anzi ebbi un gran piacere nel sentire molti passeggeri che con noi erano nella nave a discorrere d'una cosa o l'altra. Il giorno dopo si fermò la nave a *Lerice*, sessanta miglia da *Livorno*; noi credevam che quel giorno ritornasse a mettere alla vela, ma ciò non seguì. Il giorno appresso mio zio parlò al capitano se contava partire; rispose che non s'arrischiava temendo una tempesta di mare. Infatti il tempo era piovoso ed oscuro.

Quel giorno stettimo ancor a *Lerice*, e il giorno dopo io e mio zio partimmo prendendo il monte che a tratto a tratto montavamo sopra cavalli o muli. Arrivammo non so però se era quel giorno a *Pontremoli*, cittadella a cima del monte confinante *la Toscana al Piacentino* ed anche credo *il Modenese*, sempre accompagnati colla pioggia. Non poca sorpresa ci recò il trovar qui novamente li duoi Valader che ci lasciarono a *Livorno*, quali comparvero ivi per altra strada. Presimo alloggio tutti in un'osteria nella quale dovettemo stare sei giorni per la continova pioggia. Una di queste notti fummo svegliati dall'oste e l'ostessa che piangeva col dirci che temono della lor casa causa un torrente o drög che la minacciava, effettivamente era poco bel spasso; l'acqua argillosa e sabbiosa aveva empita la lor cantina, tal che gli vascelli di vino giravano al nuoto. D'una parte e l'altra di *Pontremoli* v'era un torrente rapidissimo che ambi avevan levati i ponti e fin che non cedeva eram come in prigione.

Al fine spirato il sesto giorno partimmo lasciando un'altra volta le Valader che preser altra strada. Io e mio zio voltassimo verso *Piacenza*. La pioggia aveva ceduta e nulla di sinistro ci avvenne fuor che a me; una mattina, essendo al piano, avevamo ambi un cavallo; io così per piacere facevo tratto tratto galoppare, s'incontrò in un sito che caddi da cavallo disteso nell'acqua fangosa. Avevo sopra i miei un abito chiaro di mio zio. Non mi feci alcun male, ma ero ben tinto che sembravo un arlecchino. La giornata fu ventosa col sole, tal che asciugai. Avanti d'arrivare a *Piacenza* pasassimo un torrente detto *il taro* ambi duoi sopra un gran cavallo.

Il giorno che arrivammo a *Piacenza* avevamo un calesse ed il vetturino ci diceva esser quella strada infesta da malviventi; effettivamente ogni tratto di strada si vedevano delle croci ove seguì assassinio e delle colonne con gabbie di ferro con entrovi la testa de' malfattori, però noi avanzavamo camino. Era di notte alquanto avanzata, con un poco di timore arrivammo alle porte di *Piacenza* quali trovammo chiuse. Si battè, e dopo presa cognizione da noi chi erimo, ci aprirono e presimo alloggio in una grande e bella osteria nella quale stettimo fin il mattino che partimmo.

Sortendo di porta trovassimo il *fiume Pò*, il più grande d'Italia. Erano già molti giorni che non aveva attraversata barca. La nostra era la prima, come si può credere, con molti passeggeri. Dopo la traversata del grosso del fiume, v'erano de' battelli che ci ricevertero e continuammo la strada sempre con quelli attraversando sette miglia di campagna; andando cammin facendo in un'osteria che trovai su un eminenza, questi ci fecer osservare, e come vedevasi, il segno lasciato dall'acqua nel muro della camera a basso che l'acqua fu fino a quel punto, due brazzi circa d'altezza, a allora erimo al asciutto. Passammo *Lodi* città e indi a *Milano*, e di là a *Chiavenna* senz'altre avventure. A *Como* trovai all'osteria ove logiamo, sopra un tavolo una carta piegata che conteneva alcune monete di rame, per lo più quattrini; feci vedere a mio zio il lotto, questo se pure era una buona mano di qualche giovine dell'osteria, perchè questi son poi esatti verso gli forestieri a batterla. Noi avevam già fatto il nostro conto e tutto pagato.

C'imbarcammo il giorno appresso nel serar la notte, del freddo infuori arrivammo felicemente a *Chiavenna*, e di qui partimmo per *Vicosoprano* ove arrivammo circa a mezza notte. Restai sorpreso vedendo la mia natia terra che mi sembrava che tutte le case fossero di mità più picciole, le piazze ancora, e tutte le cose. Nel decorso di mia vita feci vari altri viaggi

come a suo luogo dirò, ma al mio arrivo qui non trovai più il disvario sopra detto che la mia immaginazione allor nutriva. Dopo la nostra partenza di Lucca fummo raminghi più d'un mese avanti d'arrivare sotto i nostri propri tetti. Io ero vestito passabilmente da nuovo, esente d'ogni debito, e casualmente mi trovai avere cinque blozeri in tasca. Come dissi prima, io aveva le gambe storte, talchè io n'aveva una pena grande e per colmo di malore, a capo pur di due mesi, mi si dichiarò la rogna, e così anche a mio zio. Avendo ambi duoi infesta la casa di quel morbo, questo fu l'ultimo regalo che ebbimo de sopraccennati Valader, perchè il primo servizio che ci fecero, come dissi già sopra, che furon cagione che dovettemo partir di Lucca, ove che forse senza tali imprudenti si sarebbe ancor ivi, ed s'avrebbero veduti li cambiamenti che il tempo à operato che a suo luogo ne dirò qualche cosa.

L'anno mila settecento e settant'otto fin in novembre restai co' miei genitori ad occuparmi a ciò che dà il paese. In quest'anno, il mese d'agosto, io ed mia madre essendo a *Nargell* un dopo pranzo che era una bellissima giornata ed era già qualche tempo che si desiderava la pioggia, vidimmo con non picciola sorpresa levarsi rapidamente dalla parte dell'alpe *Forcela* de' nuvoloni spaventosi di fumo. Finimmo ben presto di mettere a coperto quel poco di rosdif che avevamo a mane ed immediatamente mi portai a *Vicosoprano*. Avanti ch'io arrivi nella nostra terra, la nostra valle era già densa di fumo tal che attraverso appena accorgevasi il sole che era rosso come il sangue. Io non sapeva d'onde derivasse; fui subito cognito che il fuoco era la *forcella* ed che tenor del fumo doveva esser terribile. Effettivamente abbruziava il *bosco di Barga*, la parte superiore come vidimo ben chiaro la notte; tutta la gente fu in piedi per la propria ed comune salvezza con vasi da portar acqua all'occorrenza. Effettivamente la precauzione non fu inutile. Furono spenti vari fuochi che le etincelle portate dal vento apizzavano de' tronchi marci che abbruciavano come zolfo. Mio padre s'imbattè in uno sun fontana chiara che estinse. La notte a *Nazerina* era chiara come di giorno. Il timore nella gente cominciò a svenirsi vedendo che il fuoco andava in su verso la cima del monte. Fu sonata campana a martello, e corsero quantità di gente anche molti di *Sotto Porta* con scuri. Tutti chi accorse ebbe un beveraggio che ammontò a più di ducento fiorini a carico del comune *Sopra-Porta*. Questo fuoco durò ben nell'inverno. A fronte anche di una copiosa neve si videro delle grosse radici d'alberi attache al tronco dopo quasi sei mesi discendere da loro al basso. Nessun albergo fu consunto dalle fiamme, solo una grande estensione di bosco con bellissime piante, lo più di pino, che in molti paesi valevano più d'un milione di fiorini. Era bel vedere coll'occhio gli scherzi che faceva quel gran fuoco quando s'apizzava ad una qualche gran pianta, a ben che sana e verde: in un momento si vedevano infiammate da cima a fondo tutt'intiere e dopo tre o quattro minuti moriva, e la pianta seccava in piedi come se ne vedono ancor al giorno d'oggi con tutto che sono quasi trenta anni che ciò successe. Per alcun tempo verso l'autunno si faceva la guardia per ruota ed fui una volta anch'io. Mio zio *Giovanni Prevosti* era il tenente del comune, essendo in appresso in luogo di bosco, formatosi de' pascoli, la comune ne ricava ogni anno de pecorai d'Italia venti cinque filippi, ed anche le pecore nostre ne godono. Questo fuoco fu acceso da pastori dell'alpe *Forcella* per far scappar l'orso che insultava co' suoi complimenti il bestiame.

(Continua).